

## MARCO REVELLI

### LA PARABOLA OPERAIA

Mi fa particolarmente piacere che mi sia stata data l'occasione di riflettere sul tema della parabola operaia, parabola intesa, naturalmente, non come racconto – anche se un racconto un po' più attento di quanto gli è stato riservato negli ultimi anni la classe operaia l'avrebbe meritato – bensì come ascesa e caduta del grande ciclo di espressione del mondo operaio. Se noi volessimo parlare del ruolo che la classe operaia ha giocato nel nostro Paese, indubbiamente dovremmo tener conto di un arco temporale molto lungo, cioè dovremmo tener conto della dimensione del secolo, e non del “secolo breve” di cui parla Hobsbawm perché costruito su una periodizzazione politica, anzi politico-militare, ma del “Lungo Novecento”, perché dal punto di vista sociale è un secolo lungo. Questo periodo storico incomincia negli ultimi decenni dell'Ottocento, e forse non è ancora finito del tutto. Abbiamo celebrato da poco il centenario della Confederazione Generale del Lavoro che esprime esattamente questa “lunga durata” della vicenda operaia. Bisognerebbe, quanto meno, partire dallo sciopero generale del 1904, sicuramente non potremmo ignorare il “biennio rosso”, l'autunno del 1920, l'occupazione delle fabbriche e, anche negli anni carsici del ventennio fascista – quando viene messa a tacere con la violenza la voce libera del mondo operaio – la resistenza e la capacità di sfida della classe operaia.

Secolo del lavoro, il Novecento, lavoro inteso come lavoro organizzato e di carattere industriale, e in tanti sensi. E' il secolo nel quale il lavoro ha assunto una sua piena visibilità non solo di attività umana ma anche di soggetto storico. Dire secolo del lavoro significa dire secolo dei lavoratori, secolo in cui il lavoro si incarna in figure collettive, in processi organizzativi, in protagonismo storico e sociale. E' il secolo nel quale il lavoro diventa, in contesti anche molto diversi – non solo nei contesti politici democratici, ma anche in contesti non democratici, di dittatura totalitaria – la condizione di accesso al principio di cittadinanza.

Il lavoro diventa questione politica nazionale, figura che, in qualche misura, è il protagonista della vita collettiva nazionale.

Pensate alla Repubblica di Weimar, quel laboratorio complesso che è stata la Germania tra il 1918 e il 1933. Tutte le forze politiche che si muovevano sulla scena dovevano darsi l'appellativo di “operaio”, persino il Partito nazionalista si doveva chiamare “Partito del lavoro (NSDAP. Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei). Persino la forza che con più violenza ha distrutto la soggettività libera del mondo del lavoro doveva appiccicarsi questa etichetta.

Nella fase poi di costruzione dei moderni Stati sociali, con il modello welfare – altra grande invenzione del Novecento, questa sì delle democrazie – lo status di lavoratore diventava la condizione per accedere a quel pacchetto di diritti sociali che completavano la figura del cittadino. Questo per dimostrare quale centralità il lavoro abbia assunto.

In relazione al tema dovremmo quindi prendere in considerazione tutto il secolo, ma – dato il taglio di questo ciclo – ci concentreremo sulla seconda metà del Novecento e, per quello che riguarda l'Italia, sull'Italia repubblicana, dal 1945 ai giorni nostri. E devo dire che è una scelta utile, e anche necessaria, per affrontare il tema della “parabola operaia” perché questo è il periodo storico nel quale, in Italia, la questione operaia diventa, per usare termini gramsciani, compiutamente “questione nazionale”.

Prima di questa fase, in Italia, vi erano stati alcuni poli di concentrazione industriale: il triangolo industriale del Nord: Milano-Torino-Genova, qualche grande industria siderurgica nel Centro-Sud, ma erano stati una presenza a macchia di leopardo in un territorio prevalentemente agricolo. Fino alla fine degli anni '40 i censimenti ci danno il quadro di un Paese nel quale il PIL era rappresentato, per la parte più consistente, dalle attività agricole rispetto a quelle industriali, per non parlare del settore dei servizi pressoché assente. Poi le cose cominciano a cambiare: la produzione industriale va raggiungendo la consistenza di quella agricola, ma ancora arranca; solo con quel decennio cerniera che sono gli anni '50 – gli anni più sordi dal punto di vista politico, gli anni del

centrismo, anni ancora una volta “carsici”, nei quali il fiume dell’effervescenza sociale s’immerge e scorre sotterraneo – si rovesciano gli equilibri sociali del nostro Paese: da agricolo-industriale diventa industriale-agricolo. E’ lì che comincia quella che chiamiamo la parabola operaia: il mondo operaio comincia a svolgere un crescente ruolo nazionale e a pesare in forma sempre più esplicita sulle dinamiche e sulle politiche sociali del Paese. E’ questo il periodo nel quale una serie di indicatori cominciano a schizzare verso l’alto: le iscrizioni ai grandi sindacati di massa; le statistiche relative all’occupazione nell’industria – il settore secondario – con una crescita piuttosto rapida dell’occupazione nella media e grande industria, che era stata puntiforme nell’Italia precedente, quella delle “cattedrali del deserto”; e soprattutto la conflittualità sociale, cioè la quantità di ore di sciopero scandita dai grandi momenti – ed è anche questo un grande elemento di novità nel nostro Paese – delle scadenze fisiologiche dei grandi contratti di categoria, momenti di mobilitazione sociale molto alta, specie per i metalmeccanici, i chimici, i tessili.

Se noi traduciamo in grafico questi indicatori vediamo che sono in buona parte correlati, ed è anche abbastanza evidente: la conflittualità sociale è in rapporto con le dinamiche del mercato del lavoro, man mano che cresce l’occupazione cresce il potere contrattuale dei lavoratori e quindi anche la loro disponibilità alla mobilitazione sia come effetto del processo di sindacalizzazione sia come causa del suo allargamento.

Se noi mettiamo tra parentesi le grandi lotte politicizzate degli anni ’40 – è difficile, infatti, in questo periodo distinguere la componente politico-rivendicativa dalla componente sociale, dimensione patologica, questa unità, dell’anomalia italiana, cioè di una situazione sociale compressa da vent’anni di fascismo, dittatura che, nel momento in cui cade, libera una spinta opposta – e facciamo partire il nostro grafico dall’inizio degli anni ‘50 otteniamo quella che uno scienziato chiama una curva di tipo gaussiano, cioè a struttura a campana. Queste curve partono basse, salgono prima lentamente, poi si impennano fino a raggiungere un culmine, per poi scendere riproducendo, sul versante della caduta, lo stesso andamento che avevano avuto sul versante dell’ascesa.

Per quanto riguarda il mondo operaio il culmine si colloca tra la metà degli anni ’60 e la metà degli anni ‘70, periodo che sta ancora vivo nella memoria perché legato all’esperienza di una generazione, con un punto topico, che è il 1969, il famoso “autunno caldo”, momento nel quale una quantità di trasformazioni interne alla composizione di classe precipitano in un punto solo e danno luogo ad un evento. Gli storici sanno bene che ci sono degli eventi che rivelano dei processi, e sono eventi su cui vale la pena di lavorare da storici, perché non hanno solo il significato superficiale che comunicano: possono essere interrogati e ci danno delle risposte su processi sotterranei.

L’autunno caldo, con i suoi milioni di ore “perdute” in scioperi, con le sue cronache di manifestazioni convulse, con le novità che reca con sé questa discesa in campo di figure del lavoro che fino ad allora erano state considerate silenziose e marginali – pensiamo ai lavoratori dequalificati, ai lavoratori della catena di montaggio, agli immigrati che erano sempre stati guardati con una certa puzza sotto il naso dalle avanguardie operaie sindacalizzate e politicizzate, dalle vecchie aristocrazie operaie capaci, per l’abilità di mestiere, di “fare i baffi alle mosche”, come si diceva a Torino; pensiamo ai ragazzotti che venivano dal Sud, o dalle fabbriche della Germania, o dai circuiti dell’emigrazione in Svizzera, che venivano buttati a montare bulloni sulla catena di montaggio e a saldare componenti delle scocche che non avevano mai visto in vita loro – ebbene, costoro, che sembravano destinati al reclutamento clientelare dei sindacati aziendali, dei cosiddetti sindacati gialli, prendono la parola e si mobilitano con una radicalità di forme di lotta e di rivendicazioni che scavalcano addirittura le vecchie avanguardie.

Questo è il vertice, la cuspide della curva gaussiana: la primavera e l’autunno del 1969 con la lunga vicenda contrattuale che si chiude sull’onda di un’emergenza – il 12 dicembre, l’attentato di Piazza Fontana – cioè con un altro evento di tipo politico, e della politica più oscura, la politica dei poteri occulti che aprirà un’altra drammatica fase della storia repubblicana e che vede, anche in questo caso, la mobilitazione operaia, i 200 mila in tuta blu che fanno ala al corteo delle sedici vittime della

strage della Banca dell'Agricoltura a Milano, a presidio contro i tentativi di strumentalizzazione da parte dell'estrema destra, dando il più chiaro segno della egemonia operaia di cui parlavamo prima. Al polo opposto di questa campana gaussiana sul versante della crescita c'è il 1955 della FIAT, la famosa e traumatica sconfitta alle elezioni della Commissione interna della gloriosa FIOM/CGIL, gli eredi di quella classe operaia che aveva fatto la Resistenza, che aveva difeso le fabbriche, i rappresentanti di quella componente dell'aristocrazia operaia che si era saldata con la politica e costituiva il grande baluardo sociale del Partito comunista e della sinistra anche dopo la sconfitta elettorale del 1948. Questa roccaforte, per la prima volta, aveva ceduto e non era più il sindacato guida nella più grande fabbrica italiana, la FIAT, la fabbrica dei Consigli di Gramsci, nel tessuto sociale in cui era nato l'"Ordine Nuovo" gramsciano.

Dopo questa sconfitta abbiamo quattro o cinque anni di black-out del conflitto sociale, che si compie solo provvisoriamente con la lotta contrattuale del 1962 e il primo sciopero alla FIAT seguito da tre giorni di violenti scontri ( i famosi scontri di Piazza Statuto) nei quali questa classe operaia risvegliatasi di colpo, classe operaia per altro molto diversa da quella che era invece nell'iconografia della sinistra ufficiale, esce dalla fabbrica e scende in piazza tentando l'assalto alla sede della UIL, uno dei tre sindacati che avevano firmato un accordo separato rompendo l'unità operaia. Questi fatti segnalano fratture e creano disorientamento, ma rivelano nello stesso tempo la presenza di tensioni e di disponibilità alla mobilitazione sociale. Partiamo perciò da un punto basso – la metà degli anni '50 – poi vediamo una progressiva crescita della volontà di partecipazione al conflitto e poi l'esplosione dell'autunno caldo, che rovescia tutti i parametri del decalogo tradizionale del sindacato. Non dimentichiamo che le tre organizzazioni sindacali erano arrivate al contratto dei metalmeccanici del '69 con una piattaforma fortemente professionalizzante, molto incentrata sulle differenze salariali e sulla valorizzazione di diversi livelli di categoria, tendente a premiare gli operai qualificati. Nel giro di pochi mesi questa piattaforma viene rovesciata in senso radicalmente egualitario: quella che viene presentata alla Confindustria alla fine di una convulsa fase di consultazioni in fabbrica ed anche di lotte spontanee, è una piattaforma che tende ad uniformare le remunerazioni salariali, a ridurre la forbice tra i diversi livelli, che tende a favorire il passaggio a quella famosa terza categoria – che diventa la categoria cruciale dell'operaio comune –, e ad ottenere riduzioni di orario, diritti sindacali in fabbrica, diritto di assemblea... Prende vita insomma, un'idea dell'uso della fabbrica come luogo di organizzazione delle proprie forze collettive da parte della classe operaia.

Dopo questa impennata abbiamo alcuni anni in cui questa forza continua a farsi valere, anche se non riesce a innovare dal punto di vista dei contenuti, quindi una lenta caduta a partire dalla metà degli anni '70, con una importante avvisaglia per la crisi energetica del 1974-75. L'economia del petrolio mostra i propri limiti, il prezzo dell'energia sale, viene contingentata la possibilità di accesso alle fonti di energia, incominciano i primi fenomeni di cassa-integrazione nelle fabbriche – soprattutto nelle fabbriche metalmeccaniche del ciclo dell'auto e degli elettrodomestici – e incominciamo ad assistere a un primo elemento di declino.

La seconda metà degli anni '70 è ancora un periodo di effervescenza operaia, ma sempre più debole, fino al punto esplicito di caduta nell'autunno del 1980, l'equivalente, sull'altro versante, della sconfitta del 1955: "i 35 giorni della FIAT". Siamo di fronte alla sconfitta storica non solo del sindacato in fabbrica, bensì di quella composizione operaia che aveva tenuto la scena sociale per dieci anni. Nel 1980 quella composizione viene mutilata: 23mila lavoratori vengono messi in cassa-integrazione dalla FIAT, ma di fatto non sarebbero più ritornati. Non è solo una sconfitta sindacale di carattere contingente ma è un evento che viene percepito da tutti come la fine di un ciclo: quei 23mila operai erano il condensato di memoria e di direzione politico-sociale all'interno della fabbrica, erano la soggettività organizzata di quella composizione di classe e l'averli espulsi dalla produzione decapita e priva di parola e di rappresentanza tutta quella stessa composizione sociale, non solo negli stabilimenti FIAT, è un messaggio che passa in tutta Italia. Non sono più gli operai il simbolo del lavoro: ne nasce uno diverso, ed è Cesare Romiti, il modello di tutti gli imprenditori.

Abbiamo un passaggio di consegne da un soggetto collettivo sociale a un soggetto individuale imprenditoriale che incarna il nuovo corso del mondo: gli anni '80 sono all'insegna di questa nuova figura dell'imprenditore-corsaro, dell'imprenditore d'assalto che accetta fino in fondo la sfida e lo scontro frontale e che è capace di vincerli.

Questa è la parabola dal punto di vista dei numeri, ma quali sono i processi che stanno sotto questa crescita così rapida e questa caduta altrettanto rapida?

La crescita della visibilità e della mobilitazione operaia degli anni '60 è strettamente legata al diffondersi del tipo di produzione rappresentato dalla media e dalla grande industria, e al diffondersi – di conseguenza – anche in Italia di quella organizzazione del lavoro che ha il proprio luogo privilegiato nel grande stabilimento per la produzione standardizzata di massa, che ha al centro la catena di montaggio, che ha come manodopera l'operaio di qualità medio-bassa al quale vengono richieste prestazioni altamente parcellizzate e standardizzate, che tende – proprio perché concentrato in grandi contenitori collettivi – a processi di organizzazione massificata e a comportamenti conflittuali di massa; in una parola: al centro di quella crescita sta l'introduzione in Italia del fordismo pieno, cioè di quel modello produttivo che era nato quasi mezzo secolo prima negli Stati Uniti, cioè nel Paese in cui esisteva un mercato di massa molto precoce rispetto a quello italiano.

Questo modello era stato ideato, sperimentato e diffuso negli stabilimenti automobilistici Ford americani, altamente razionalizzato, altamente standardizzato, legato a volumi produttivi molto grandi e ad unità produttive gigantesche. Non nascondiamoci che il simbolo di quella produzione era stato lo stabilimento di River Rouge a Detroit, costruito da Henry Ford tra il 1917 ed il 1923, immediatamente a ridosso della Prima Guerra Mondiale, dentro quell'altro processo di massificazione del massacro che questa guerra era stata, e che era uno stabilimento mostruoso, strutturato su un'isola lunga 11 miglia (20 Km), attraversato da un'unica linea ferroviaria centrale su cui i treni scorrevano per distribuire le materie prime e le componenti lungo i diversi reparti, stabilimento dove, nel momento in cui fu raggiunto il livello produttivo standard, lavoravano 105 mila operai, l'equivalente della popolazione di una città medio-grande, concentrati in un luogo nel quale si fabbricavano tutte le componenti del prodotto-automobile, dal motore alla carrozzeria, dalla fanaleria alle finizioni, dalle conterie per la pelle di rivestimento dei sedili, alle vetrerie e agli stabilimenti chimici per la trasformazione del caucciù in gomme (Ford era arrivato fino al punto di comperare intere piantagioni di caucciù per le sue industrie). Nel modello fordista di controllo dell'intera catena stava un'idea ossessiva di centralizzazione, quella che domina buona parte del Novecento e di cui la pianificazione sovietica è una variante, l'idea di creare questi giganteschi mostri produttivi all'interno dei quali in una stessa unità di spazio, intra moenia, si dovevano svolgere tutte le attività significative, in modo tale che la catena gerarchica potesse controllare razionalmente, passaggio per passaggio, tutte le interconnessioni. I sociologi usano un termine tecnico, "make", contrapposto a "by". La logica fordista è una logica del farsi in casa tutto ciò che può essere fatto in casa, per non dipendere da altri, per non rischiare mancanze di sincronismi prodotti da disservizi esterni.

Questo trionfo della grande impresa era stato realizzato solo in piccolissima parte nel nostro Paese; è vero, gli stabilimenti che copiano in qualche modo l'architettura fordista risalgono agli anni '29, il Lingotto entra in funzione nel '23, la prima parte di Mirafiori viene realizzata nel '39/'40, ma gli storici dell'industria tendono a qualificare tutto questo come "post-fordismo", un fordismo debole, che viene adattato alla fragilità del mercato italiano. Ford produceva un paio di milioni di automobili all'anno agli inizi degli anni '30, quando in Italia si producevano 30/40 mila autovetture: dimensioni di scale incomparabili tra un mercato dinamico come quello e un mercato asfittico come quello europeo, e soprattutto come quello italiano che è l'ultimo mercato dei prodotti standardizzati di massa rispetto agli altri grandi Paesi come la Francia, la Germania e l'Inghilterra. L'Italia, alla fine degli anni '40 è il meno motorizzato di tutti, e il meno alimentato con prodotti di consumo durevole: l'Italia è infatti al fondo della classifica per numero di automobili rispetto agli abitanti

(una ogni 40/50 in Italia o in Germania rispetto a una ogni 7/8 negli Stati Uniti , una ogni 20/25 in Inghilterra).

Noi arriviamo al fordismo tardi, e lo realizziamo tutto insieme. Questa è una delle chiavi che ci spiegano la radicalità e l'accelerazione forte del conflitto sociale tra la fine degli anni '50 e la metà degli anni '60.

Nel cosiddetto “miracolo economico” tutte le strutture produttive sono messe alla frusta: c'è una potenziale domanda di motorizzazione e l'auto è sicuramente il volano di tutto questo tipo di sviluppo e che si trascina dietro tutto il resto dell'industria metalmeccanica. Nel giro di pochi anni stabilimenti come Mirafiori raddoppiano, in un clima di caos organizzativo anche molto elevato, attirando masse gigantesche di lavoratori, in un clima di disorganizzazione sociale molto forte.

Circa 3 milioni di italiani passano, tra gli anni '50 e i primi anni '60, dall'agricoltura all'industria, dal Sud al Nord: un vero e proprio esodo biblico ha accompagnato il processo di fordizzazione forzata in Italia. I tassi di produttività nell'industria dell'auto, cioè quante unità di prodotto ogni lavoratore ha generato nel corso di un anno, e che misurano di conseguenza anche il tasso di sfruttamento, in quel periodo raddoppiano di anno in anno, il che significa una pressione violentissima sul materiale umano, con un esercito di oltre 15 mila “capi”- capi-squadra, capi-reparto, capi-officina – impiegati a governare una massa di quasi 300 mila lavoratori.

Io conosco meglio Torino, epicentro di questo sviluppo, ma Brescia ne è stata, in altre dimensioni, l'equivalente più articolato, ma pur sempre nel settore della siderurgia, della meccanica e della metalmeccanica: una “company-town” di fronte a Torino “one company-town”. Alla FIAT di Torino, alla fine degli anni '60/inizio degli anni '70 erano occupati oltre 50mila lavoratori, divisi in tre turni, che periodicamente affluivano in fabbrica e ne uscivano e, in questo processo a mantice di aspirazione e di espulsione scandivano i tempi della intera città. Io arrivavo a Torino, alla metà degli anni '60, da Cuneo, città di 50 mila abitanti, e mi trovavo di fronte una fabbrica che aveva lo stesso numero di dipendenti degli abitanti della mia città, solo che lì avevano tutte la tuta blu, o la tuta amaranto – come quelli della manutenzione -, entravano e uscivano tutti alla stessa ora, salivano in massa sui mezzi e attraversavano la città rapidamente: era una città nella città. Lì, dentro la FIAT, è avvenuto il grande tritacarne, il grande processo nel quale questa massa eterogenea di uomini spesso non socializzati al lavoro industriale perché, avvezzi ai ritmi delle campagne – alba e tramonto -, venivano messi a compiere operazioni a cadenze di pochi secondi l'una, esattamente come Charlie Chaplin in “Tempi moderni”.

Si può capire allora come il fordismo applicato in pochi anni e in pochi luoghi – mentre il processo era durato altrove mezzo secolo – abbia prodotto la mobilitazione che contrassegna, nella parabola, la fase ascendente.

Poi il meccanismo si spezza e, quasi altrettanto rapidamente, quella forza collettiva che era arrivata al cuore della società italiana, del suo sistema politico, del suo sistema sociale, e persino dell'apparato dei media (I media prendevano infatti sul serio il mondo operaio, non c'era il silenzio che caratterizza ora l'“invisibilità” del lavoro; per capire che cosa stava succedendo anche ad ampio raggio le telecamere andavano davanti ai cancelli delle fabbriche e non negli ambienti istituzionali).

Che cosa ha allora determinato questa oscillazione del pendolo, finito esattamente al polo opposto?

Le ragioni sono tante: errori politici, occasioni mancate, inadeguatezza delle analisi, il fatto che quel ciclo di lotte non ha sedimentato una cultura e una propria immagine del mondo. Se continuiamo però sul filo del ragionamento che abbiamo fatto fino adesso, cioè usiamo gli eventi per rendere visibili i processi, al fondo di ciò che è accaduto si colloca la fine del fordismo, cioè del cambiamento repentino e radicale del paradigma produttivo.

Non ce ne siamo accorti subito, anzi possiamo addirittura dire che, all'origine di questa crisi, c'è una vittoria operaia, cioè la rivolta generalizzata che si è prodotta nel corpo complessivo internazionale del fordismo stesso tra gli anni '60 e '70, la rivolta dell'operaio multinazionale – per ricorrere ad un'espressione che veniva allora utilizzata – che, partendo da Detroit, arriva persino alla Spagna franchista, rivolta che diceva come quel modello produttivo fosse incompatibile con l'umanità che si era tirato dentro; il materiale umano non accettava più la mancanza assoluta di

autonomia, la ferocia di un modello che logorava il corpo, destinato ad arrivare alla pensione segnato o deformato, che graffiava le carni e, soprattutto, che era incompatibile con un'umanità la quale, proprio in virtù del suo processo di crescita, si era acculturata. Le nuove generazioni non arrivavano più dalla campagna alla fabbrica, arrivavano dalle aree metropolitane e avevano attraversato i meccanismi di scolarizzazione di massa di ogni società avanzata: tutti avevano ormai frequentato la scuola media dell'obbligo e molti possedevano il diploma di scuola superiore. Alla fine degli anni '70 si manifesta "lo scandalo dei nuovi assunti", sollevato dalla rivolta di quella forza lavoro acculturata e che veniva indirizzata verso una produzione che annullava radicalmente tutti gli elementi culturali acquisiti, movimento quasi goliardico di de-strutturazione dei meccanismi produttivi e delle gerarchie di fabbrica, quando giovani magari in possesso di laurea venivano messi alle dipendenze di capi con la sola licenza elementare, abituati a imporre il comando con il cosiddetto bastone. Tutto questo rendeva spesso ingovernabili le fabbriche.

La destrutturazione del sistema fordista, frutto della rivolta dell'operaio fordista, è insieme un successo e una manifestazione di autolesionismo, perché gli operai, in qualche misura, segavano il ramo sul quale erano seduti poiché rendevano obsolete quelle unità produttive che avevano permesso la loro concentrazione e che costituivano la loro forza.

Ma non è questo l'unico elemento della lotta operaia: c'è un cambiamento molto evidente nel rapporto tra produzione e mercato, e anche di questo non ci accorgemmo. Il modello fordista era basato su mercati che garantivano una rapidissima crescita dei volumi produttivi, cioè sui mercati vergini. Quando Ford comincia a produrre la "Ford modello T" nelle catene di montaggio dei propri stabilimenti si muoveva in un Paese di 80 milioni di abitanti nel quale circolavano 150 mila automobili, il che significa che c'erano 79 milioni e 850 mila americani da motorizzare: l'idea è quella di avere davanti secoli per soddisfare i bisogni di tutti.

La produzione di automobili tra il 1939 e la metà degli anni '70 cresce regolarmente a un ritmo del 10% all'anno, ogni dieci anni il parco macchine perciò raddoppia. Questo permetteva al fordismo di affrontare tutti i problemi, a cominciare dagli enormi costi che quegli apparati produttivi giganteschi con sistemi organizzativi così complessi comportavano, potendoli ammortizzare per un numero molto consistente di anni.

Se il mercato, però, non è più in grado di crescere con quella velocità, mantenere bassi i costi e reggere la concorrenza diventa difficilissimo, ed è esattamente quello che succede negli anni '70, quando la domanda progressivamente rallenta: non più il 10%, ma il 5%. Se ne attribuiscono le ragioni a cause contingenti - l'OPEC, l'aumento del prezzo della benzina, la congiuntura...- ritenendo che, prima o poi, la politica avrebbe risolto i problemi e tutto sarebbe ritornato come prima.

Negli anni '80, invece, la crescita diminuisce ulteriormente: il mercato cresce al 3%, e poi al 2%, fino alla crescita zero. È successo, infatti, che i mercati opulenti, quelli dove c'è un potere d'acquisto sufficiente a pagare prodotti complessi come le auto, o gli elettrodomestici, siano diventati mercati saturi, o di semplice sostituzione. E allora cambiano tutte le strategie produttive: non più "make" ma "by", cioè produrre "fuori", prima "fuori-vicino", poi sempre più lontano, grazie anche alla doppia rivoluzione telematica e dei trasporti: si possono allungare le filiere della produzione, si comincia ad andare a far produrre la componentistica nel Sud d'Italia, e poi nei distretti industriali dell'Est - la caduta del Muro di Berlino accelera enormemente questo processo - nell'America Latina, in Turchia, in Thailandia, in Cina...

I precedenti grandi contenitori di forza operaia si svuotano. Alla fine degli anni '90 alla FIAT-Mirafiori lavoravano solo 20 mila dei 50 mila dipendenti di prima. Quando ci fu nell'80 la sconfitta, lavoravano 129 mila dipendenti diretti della FIAT concentrati in una decina di grandi stabilimenti, alla fine di quel decennio si erano ridotti a 30 mila, e oggi sono 15 mila concentrati in un terzo di Mirafiori, gli altri 2/3 sono pressoché inutilizzati.

Non è scomparso il lavoro operaio, ma la concentrazione operaia si è rarefatta: il lavoro operaio è uscito fuori dalle mura, si sono rotti i grandi contenitori, si è disarticolato il territorio, ha perso visibilità, non ha più un linguaggio comune, i lavoratori non si conoscono più l'uno con l'altro. Le

società sono, per dimensione, ormai società “liquide”. Quando il sociologo Zygmunt Bauman descrive la condizione sociale di oggi, parla di una “società liquida”, nella quale i rapporti tra le persone sono rapporti deboli, laschi, in cui nessuno riesce più a coalizzarsi con altri per realizzare una azione comune: l’esatto opposto della società fordista che aveva segnato la crescita della parabola operaia, nella quale esistevano dei corpi “solidi”, cioè i luoghi produttivi dai quali partiva l’iniziativa sociale.

Il lavoro continua ad essere decisivo per “far girare” le nostre società, ma i lavoratori non si vedono più, le loro lingue sono lingue mozzate, i loro processi organizzativi sono affidati a forme immateriali, a identificazioni culturali per molti versi deboli, con un grande vuoto di protagonismo sociale.

Questa la sfida che abbiamo oggi. O noi attraverso lo strumento del far racconto di sé da parte del mondo del lavoro, cioè della ripresa della parola e del racconto che produce il senso dell’azione, riusciamo a ricostruire quel racconto che non è più garantito dai contenitori, dall’unità spaziale e che deve essere garantito da una forte carica culturale, di autoconsapevolezza del proprio ruolo, della propria condizione, e della ingiustizie di questa condizione, oppure quella curva gaussiana diventerà piatta. Ma se diventa piatta quella curva, diventa piatta anche la curva della nostra società e saremo una società di gregari subalterni.

### Interventi nel dibattito

#### **1° Intervento** (Gianfranco Porta)

Ha un lato hai evidenziato con molta forza il significato di svolta dell’80, la marcia dei 40 mila ecc. e hai detto che quel significato è stato percepito da tutti: A me sembra invece che questa percezione abbia richiesto molto tempo. Tu sei stato uno dei primi a cogliere lucidamente la portata veramente epocale di quella sconfitta: Anche nel mondo sindacale c’è stato bisogno di una elaborazione che è durata anni prima che si prendesse piena coscienza dei quel passaggio. Dall’altro lato, nella periodizzazione che tu hai proposto c’è il riferimento a un momento alto e poi una prima cesura con la strage di Piazza Fontana e con il ruolo di protagonisti e di difensori della democrazia dei lavoratori che partecipano ai funerali delle vittime: In qualche misura, credo quasi inevitabilmente, occorre far riferimento a un passaggio quasi simile, quando siamo ancora nel prolungamento della fase alta, quando i funerali dopo la strage di Piazza della Loggia a Brescia furono un momento quasi irripetibile nella storia dell’Italia repubblicana.

#### **Risposta**

Io ho citato per brevità i fatti di Milano ma quello che avvenne a Brescia nel maggio 1974 è più significativo ancora. Ciò che si è materializzato in conseguenza di quel terribile attentato, la risposta che qui è stata data, è davvero la sintesi di quel protagonismo collettivo che non è solo mobilitazione muscolare, ma è intelligenza collettiva, costruzione di un linguaggio condiviso, cioè qualcosa di molto grande in una società. Io ricordo il tipo di reazione che la folla aveva ai discorsi ufficiali, anche se non era quello che intendiamo per folla, cioè una massa indifferenziata di atomi che si aggregano; quello era un corpo, un organismo composto in maggioranza dai Consigli di fabbrica, tante esperienze e intelligenze collettive che avevano la capacità straordinaria di scegliere, con sincronismo, il tipo di reazione da riservare agli oratori: i fischi per Rumor, gli applausi per altri..., senza una stonatura, come se a guidare quel comportamento fosse un grande regista: Però il regista non c’era, c’era la consapevolezza collettiva nata da una cultura condivisa da parte di molti organi che costituivano un corpo, una realtà vivente.

Quella giornata mi aveva comunicato un senso di lutto ma anche di sicurezza perché si poteva avere l’impressione di un Paese che “teneva” e che aveva un proprio linguaggio e un proprio cervello, un corpo sociale non inerte e che sembrava destinato a durare molto a lungo e che si rivelò, invece, enormemente fragile perché, in pochi anni, quella identità è stata smembrata. Da questo punto di vista l’autunno’80 è stato una catastrofe, perché, nello scontro delle forze, sono stati sì espulsi i

corpi, ma soprattutto amputato il cervello collettivo. Nella simbolica della comunicazione – questa sì era facilmente percepibile – ha significato la fine della soggettività del lavoro.

Certo, la burocrazia, il ceto politico, le rappresentanze erano poco sensibili a questo discorso e fecero di tutto per sostenere prima la teoria della vittoria e poi il concetto che non era cambiato proprio niente.

Io ricordo l'intervento del Presidente del Consiglio Regionale del Piemonte, un comunista di tradizione, uno di quelli che antepongono il ruolo dell'avanguardia politica alla coscienza di massa, il quale spiegò che non era successo niente, che “non era stata rotta nemmeno una lampadina”:

Invece era stato rotto tutto: era stata rotta un'esperienza vitale, e, in certi ambienti, qualcuno pensava anzi di essersi liberato di una zavorra contestatrice. Il mestiere di rappresentanti certamente diventava più facile nel silenzio dei rappresentati, e per lungo tempo funzionò così questa specie di scarsa consapevolezza del fatto che quel cervello autonomo, che così efficacemente si era espresso a Brescia, era stato invece liquidato.

## **2° Intervento** (una studentessa dal pubblico)

(manca la registrazione)

I partiti della sinistra hanno esercitato una diretta influenza sulle spinte sociali e la forza di queste ultime sono da mettere in relazione con il maggiore o minor consenso a quei partiti?

## **Risposta**

Io credo che non fosse il dato prevalente quello della omogeneità politica. Non lo sottovaluto, ma è venuto dopo: c'è stata un'onda lunga di quei movimenti sociali che ha portato un consenso tendenzialmente plebiscitario, in alcune aree almeno, ai partiti di sinistra, non solo al Partito Comunista. Quell'ondata sociale dopo alcuni anni ha prodotto anche, potremmo dire, una rendita politica, ma, nel momento in cui si è espressa, non si è espressa grazie a una cultura politica, anzi si è espressa fuori dalle tradizionali culture politiche, al punto che i rappresentanti di quelle culture politiche hanno all'inizio visto nei protagonisti di quell'ondata sociale degli avversari, o quanto meno dei concorrenti. Il Partito Comunista, uscito dalla Resistenza, aveva avuto un indubbio monopolio nel controllo dell'insubordinazione sociale fino agli anni '60; poi questo monopolio ha cominciato ad incrinarsi.

La reazione che ha avuto il Partito Comunista torinese ai fatti di Piazza Statuto è stata una reazione scomposta e, alla luce dei fatti di oggi, quasi sconvolgente, sostenendo che quei lavoratori si erano mobilitati nella forma anomala dell'assalto a un'altra componente sindacale, erano dei fascisti, dei provocatori, dei teppisti. Diego Novelli, che fu sindaco comunista a Torino, continuava a sostenerlo negli anni '90 e ne citava a dimostrazione il fatto che Giamcarlo Pajetta era stato colpito da una pietra, che - poi si era venuto a sapere - era stata tirata da un giovane della FGC che aveva sbagliato tiro!

Ma l'idea che i protagonisti di quello scontro, che erano giovani immigrati arrivati dal Sud senza alcuna cultura politica e che avevano costruito la loro rivolta a contatto con i metodi polizieschi e repressivi della FIAT, e che magari al Sud avevano votato i notabili democristiani e persino i politici di destra, pensare che ragazzi di vent'anni, arrivati col treno del Sud con la valigia di cartone, che vivevano in una soffitta, o in una camera a pagamento in cui i letti venivano affittati a rotazione a seconda del turno di lavoro, quello di giorno e quello di notte, conoscessero un onorevole Pajetta e lo prendessero di mira in base a una lettura politica delle scelte del momento, è un assurdo. E' qui evidente una sfasatura tra la cultura politica e la rivolta sociale che matura su elementi esistenziali, non deriva dalla politica: la politica viene dopo, e quegli stessi che avevano magari osteggiato quelle forme di ribellione sono coloro che ne traggono il maggiore vantaggio con l'apporto di tutti quei voti che determineranno la grande vittoria elettorale nelle amministrative del '75, e poi quella del '76, da parte dei partiti della sinistra.

Non c'era né controllo né monopolio di partito su queste spinte sociali.

### 3° Intervento (Mario Capponi)

Io voglio porre due domande, una diversa dall'altra.

La prima è questa: lei ha citato l'autunno del '69 e i fatti di Milano come punto di svolta che dà inizio a una caduta nella parabola operaia nonché alla stagione delle stragi a partire dai primi anni '70. Il successivo periodo delle Brigate rosse, secondo lei, ha pesato in questa eclisse della popolarità degli operai come classe progressiva che portava avanzamento sociale, nel momento in cui quella che si proclamava una loro avanguardia portava invece un clima di tensione, o addirittura di terrore? Ha avuto un impatto forte o non ha sostanzialmente cambiato il corso delle cose?

La seconda domanda riguarda invece le prospettive del nuovo secolo. Finita la fase produttiva del fordismo, e quindi di una classe operaia consapevole, con la frantumazione e la dispersione globale del processo produttivo, che cosa possiamo aspettarci? Che gli operai cinesi comincino a far lega con gli operai indiani, con quelli europei o con quelli sudamericani e si costituisca, cosa che a me pare fantascientifica ma non impossibile, una classe operaia che possa trovare di nuove forme di unità? O invece che il centro della consapevolezza politica non sia più nelle persone che fabbricano lo stesso prodotto in continenti diversi, ma invece in quelle che abitano sullo stesso territorio?

A me, che sono ambientalista, sembra che, mentre nel secolo passato il progresso consisteva nel poter acquistare sempre più prodotti nuovi simbolo di benessere, ora che lo stato del pianeta, ma anche del territorio in cui abitiamo, è tale che il benessere maggiore si può raggiungere mettendo sotto controllo l'amministrazione dell'ambiente fisico, possano magari nascere delle solidarietà, relazioni, lotte, conflitti d'interesse che riguardano non la costruzione di un'automobile, ma la gestione di un territorio.

Quale delle due cose, secondo lei, può dare una prospettiva di coscienza politica positiva a un nuovo soggetto sociale del futuro?

### Risposta

Sulla questione Brigate rosse e terrorismo io credo che il nesso di causa-effetto vada, in qualche misura, rovesciato.

Le Brigate rosse nascono, e poi radicalizzano la propria azione, a mio avviso, dentro il processo di crisi di quella composizione sociale. Sulla base di una ipotesi organizzativa delirante, ma radicata in buona parte nella tradizione rivoluzionaria leninista, le Brigate rosse, di fronte a una perdita di forza e di dinamismo dell'iniziativa operaia nel corso degli anni '70 ritengono di poterla surrogare, mantenendo alto il livello dell'antagonismo attraverso delle tecnologie - anche il terrore è una tecnologia -, con delle proteste attraverso le quali sostenere quella radicalità del conflitto che socialmente andava perdendo velocità e mordente. Una volta innescatosi, questo processo - che inizialmente era di radicalità violenta - alza progressivamente il tiro; il processo parte con il sequestro di industriali e poi di magistrati, passa all'uso delle armi con le "gambizzazioni" e gli omicidi politici, fino alle stragi, come quella di via Fani.

Dentro questa rincorsa costante e impossibile, a surrogare l'"iniziativa di classe" agiscono piccoli gruppi che sostituiscono alla forza sociale le armi, la violenza armata.

Tutto questo certamente retroagisce non solo sull'immagine sociale della classe operaia, ma anche sui meccanismi stessi della coesione interna.

L'introduzione nella vita sociale della dimensione di questa violenza clandestina, intollerabile, inaccettabile per ferocia assurda, rompe tutti i circuiti della fiducia che caratterizzavano invece la vita di fabbrica. I lavoratori non sanno più se fidarsi o no del compagno, non sanno più se ciò che è legittima protesta per condizioni di lavoro può diventare nella testa di qualche compagno la spinta a compiere qualche azione armata, anziché canalizzarsi in legittima rivendicazione alla luce del sole. In un "*Annale Fiat*" di quegli anni si legge l'espressione: "l'azione delle Brigate rosse in fabbrica è l'equivalente dell'avvelenamento dei pozzi nel Medioevo", semina la diffidenza tra le persone, e accelera pertanto quei processi di disgregazione che avrebbe voluto impedire. Il mezzo, come capita, ha letteralmente divorato i fini.

Per quanto riguarda l'altra questione sono perfettamente d'accordo.

L'ipotesi che quella che stiamo attraversando non sia una fase di oscuramento dell'aggregazione sociale operaia, ma una crisi di crescita nella quale alle classi operaie nazionali si sostituirà un soggetto globale, perché le produzioni materiali escono dai paesi di prima industrializzazione e vanno nelle periferie del mondo e là generano nuovi aggregati in contenitori produttivi di grandi dimensioni, è un sogno, ad esempio, di Rossana Rossanda e di una parte di economisti e di militanti politici. La globalizzazione non cambierebbe quindi quasi nulla dello statuto sociale dei processi, semplicemente li disloca nel tempo e nello spazio, e ce li troveremo più robusti e potenti che mai.

Non è così, secondo me, perché le produzioni materiali che vengono trasferite in periferia, in Cina, in America Latina o nei Paesi dell'Est, non sono il modello fordista periferizzato, incorporano fino in fondo la logica post-fordista della leggerezza, dell'ubiquità della trasferibilità in altri luoghi a brevissimo tempo, se in un determinato posto dovessero accadere fatti che danneggiano la produzione. Le grandi multinazionali non hanno difficoltà a rifornirsi da un estremo all'altro del mondo. Questa "volatilità" del capitale, anche del capitale fisso, cambia completamente il quadro e, proprio perché oggi il processo di comando sociale ed economico non avviene più "nei luoghi", ma "attraverso i flussi", e proprio perché questi flussi tendono ad aggredire e a disarticolare i luoghi, il territorio diventa decisivo. Il territorio diventa il luogo dell'aggregazione e della consapevolezza, nel quale organizzare l'iniziativa, non per massimizzare quantitativamente le risorse da consumare, ma per proteggere qualitativamente il contesto del proprio mondo vitale come bene superiore a quello del soddisfacimento dei bisogni materiali.

Il territorio gioca oggi lo stesso ruolo che il fordismo giocava nella fabbrica, è davvero luogo tipico dell'esercizio del comando e dell'esercizio della resistenza. Rispetto alla coppia novecentesca "capitale-lavoro" il nuovo secolo vive su un triangolo: "capitale-lavoro-territorio", e il territorio è il luogo della presa di parola, della costruzione dei linguaggi condivisi.

Qualcuno l'ha capito. Paradossalmente il più "industrialista" dei sindacati, la FIOM, in alcune realtà si è "territorializzata"; penso alla partecipazione nella vicenda della Val di Susa, alla battaglia sulla TAV, che non è la difesa del giardino, e che è un altro modo di essere cittadini e di difendere per sé e per tutti gli altri il contesto vitale. Lì la classe operaia si è saputa spendere dentro un processo di cittadinanza attiva molto forte, ed è un segno importante quando invece la Camera del Lavoro di Torino, con il suo vetero-operaismo sviluppista, ha fatto una figura penosa.